

PER NICOLA PEDONE

doi: 10.54103/mde.i13.1.32385

L'ARMONIA E LA CORALITÀ NELLA TECNICA RADIOFONICA: UN RICORDO DI NICOLA INSIEME AI SUOI TECNICI

Vincenzo Carbutti

ABSTRACT IT

Vincenzo Carbutti, giovane tecnico del suono di Radio Rai, racconta la formazione ricevuta da Nicola Pedone nelle riprese sonore musicali in diretta e registrate, maturata attraverso il lavoro condiviso negli studi di Rai Radio3. Il contributo mette in luce il rapporto tra competenza tecnica e valore culturale, fino alla dimensione spirituale del suono, evidenziando il lascito etico di Pedone: il rispetto per ogni fase del lavoro, anche nelle attività più quotidiane, la mediazione culturale, l'ascolto e la capacità di costruire una coralità professionale.

Parole chiave: Nicola Pedone, tecnico del suono, Rai Radio3, riprese sonore musicali, diretta e registrazione, tecnica e cultura, etica del lavoro, mediazione culturale, coralità

HARMONY AND TEAMWORK IN RADIO PRODUCTION: REMEMBERING NICOLA ALONGSIDE HIS TECHNICIANS

ABSTRACT EN

Vincenzo Carbutti, a young sound technician at Rai Radio, recounts the training he received from Nicola Pedone in live and recorded musical sound production, developed through shared work at Rai Radio3 studios. The contribution highlights the relationship between technical expertise and cultural value, extending to the spiritual dimension of sound, and emphasizes Pedone's ethical legacy: respect for every aspect of work, including the most routine tasks, cultural mediation, attentive listening, and the ability to build professional teamwork.

Keywords: Nicola Pedone, sound technician, Rai Radio3, musical sound production, live and recorded sound, technique and culture, work ethics, cultural mediation, teamwork



Nella complessa e stratificata scuola della produzione radiofonica in RAI, il momento dell'esordio si configura inevitabilmente come un passaggio di tensioni e curiosità tecniche e psicologiche con cui misurarsi, prima di approcciarsi per la prima volta direttamente alla responsabilità della messa in onda del suono. È in questo preciso momento che si inserisce, oggi con il peso di una perdita recente e non sostituita della radiofonia pubblica italiana, la mia memoria di Nicola. La sua figura assume per me il valore di una vera e propria maieutica all'interno dell'istituzione radiotelevisiva pubblica dove tutt'ora opero insieme ad una vasta ed eterogenea squadra di colleghi bravissimi. Nicola fu la prima presenza a osservare, proteggere e validare il mio lavoro in totale autonomia durante le prime registrazioni, tra cui ne ricordo diverse per lo storico programma Wikiradio, La radio tra le righe, numerose Stanze della Musica. Programmi che per loro stessa natura si offrono nel palinsesto di Radio3 come un mosaico di frammenti storici divennero, nel primo periodo del mio apprendistato, teatro di incontri umani e professionali il cui valore si svelano nitidi oggi, nell'assenza di Nicola.

Ciò che la memoria trattiene oggi è la specifica modalità e la profonda sensibilità con cui Nicola si approssimava a noi giovani operatori del suono. Lo strumento radiofonico, nella spettrale complessità fatta di pezzi di hardware, matrici complesse e controlli di emissione, mi era pressoché sconosciuto eppure mi ispirava moltissimo. In un contesto simile, l'attitudine che governava l'ingresso di Nicola nello studio era improntata a una profonda, quasi curativa, serenità. Questa serenità non era disimpegno, ma una forma superiore di accoglienza, estetica e umana, dell'altro. Nicola sceglieva di abitare lo spazio dello studio non attraverso la postura del giudice, ma mediante un'ampia apertura incondizionata dettata da curiosità ed entusiasmo rari, che oggi indiscutibilmente ricerchiamo in un presente sicuramente più arido per ciò che riguarda le produzioni culturali radiofoniche in RAI. Si trattava di un entusiasmo corale, una tensione generosa che rifiutava la dinamica del possesso del sapere per farsi immediatamente dono e condivisione. Introdursi in quel mondo asettico di macchine e segnali significava, per lui, invitare l'altro a partecipare a un rito collettivo privo di pregiudizi. Da quel primo incontro con lui, che percepii con inaspettata sorpresa, emerse una verità per me chiara e lucida: per Nicola, la radio non era uno strumento da dominare, ma un luogo antropologico in cui fare insieme, un'opera d'arte di relazioni che si compie solo nella coesistenza delle voci e delle persone.

La presenza di Nicola non si esauriva nel perimetro protetto dello studio di registrazione, ma capillarizzava tutte le architetture della radio, manifestandosi come un principio attivo all'interno delle stanze e dei corridoi aziendali. La sua presenza era il segno tangibile di una dedizione totale al mezzo, che Nicola esprimeva a mio avviso anche con certo nomadismo professionale, che io ho sempre apprezzato molto, e che gli permetteva di intercettare i punti di forza tra generazioni distanti di colleghi, tecnici, redattori, capistruttura. È in questa fessura che è nato un dialogo prezioso con Nicola, nutrito da una costellazione di passioni comuni e piacevoli dialoghi conoscitivi che annullavano le distanze generazionali, distanze che per me erano naturalmente

un nuovo terreno da cui prendere spunto e con cui fare scuola, nei primi mesi dentro un'azienda complessa come la RAI.

Aver avuto il privilegio di condividere questi spunti con lui rimane, oggi, un dono di inestimabile valore. Questo nucleo di riflessioni condivise spaziava dalla pura ricerca musicale alla tecnica delle riprese sonore, fino alla codificazione della musica all'interno del flusso radiofonico. Discutere con Nicola di ripresa musicale significava interrogarsi su come catturare l'effimero dell'evento collettivo sonoro, per restituirlo intatto, nella sua verità acustica, al più lontano ascoltatore. A queste speculazioni puramente tecniche si affiancavano, con pari dignità, i discorsi legati alla dimensione del vissuto personale: le storie, i paesaggi, i viaggi e le idee che stimolavano la mente di Nicola e quindi anche quella di chi si accingeva a lavorarci. Questo dettaglio non è un semplice ricordo aneddotico, ma il correlato di un'atmosfera respirata insieme, fatta anche di luci di studio, di odori di moquette, che io ricordo fissarsi nella memoria di periodi prettamente autunnali in cui si registravano puntate o pezzi di programmi, e che diventavano parte di un legame sensoriale che tutt'ora tengo come ricordo. Nicola dimostrava come l'estetica della radio si alimenti del vissuto emotivo e geografico in cui i creatori del suono si muovono, trasformando la routine professionale in un'esperienza estetica continua, di cui oggi avvertiamo una dolorosa mancanza.

Un altro tratto distintivo della figura di Nicola, che oggi risplende come lezione etica, risiede nella straordinaria dignità e dedizione che infondeva nelle mansioni apparentemente più grigie della macchina radiotelevisiva, come le routinarie attività più formali del nostro lavoro. Ricordo come Nicola ribaltasse il tempo delle presenze "burocratiche" in ufficio, affrontandolo con una cura mossa dal rispetto per l'istituzione e per i colleghi tutti. Da questa dedizione nasceva la percezione profonda che Nicola fosse un fruitore totale del mezzo, un grande e instancabile ascoltatore di Radiotre anche quando si trovava in modalità "off", lontano dai doveri della diretta. L'ascolto, per lui, non era un mestiere, ma una postura, un modo di stare al mondo. Questa attitudine si palesava con evidenza durante le sessioni di ricerche d'archivio. Il recupero di programmi storici, la caccia a nastri magnetici dimenticati o la localizzazione di vecchi concerti andati in onda decenni prima non venivano mai vissuti come un mero adempimento d'ufficio. Sotto la sua guida, la ricerca documentaria si tramutava in un'autentica esperienza collettiva, un viaggio nella memoria che oggi, tragicamente, si specchia nella memoria di lui stesso. L'atto di scorrere i cataloghi e di ascoltare i frammenti sonori del passato diventava un percorso di condivisione intellettuale e umana. Nicola possedeva la rara, straordinaria virtù di saper alleggerire il peso della giornata lavorativa senza mai sminuirne l'importanza, trasformando l'obbligo d'archivio in un momento di socialità, rendendo quelle giornate non solo meno pesanti, ma edificanti.

Sul piano della relazione con l'esterno, la figura di Nicola incarnava una vera e propria teorizzazione dell'accoglienza, animata da una sensibilità che oggi avvertiamo come un'eredità preziosa da custodire. La sua straordinaria saggezza comportamentale emergeva in modo lampante nel modo in cui introduceva e guidava gli ospiti

all'interno della complessa e spesso intimidatoria macchina degli studi Rai. Chiunque mettesse piede in quel labirinto tecnologico sotto la sua guida si sentiva immediatamente rassicurato, piacevolmente indirizzato e avvolto da una conduzione attenta e gentile. Per Nicola, l'interfaccia tra l'istituzione pubblica e il cittadino obbediva a un imperativo categorico imprescindibile: noi, gente della Rai, dovevamo presentarci al pubblico con il massimo rispetto, con gentilezza e con un'assoluta delicatezza formale, rifuggendo però al contempo le rigidità del protocollo o le derive di una burocrazia respingente. L'approccio che promuoveva e praticava era improntato a uno stile dal respiro, mi viene da dire, più "britannico": un connubio perfetto di sobria cordialità, understatement, ironia sottile e un profondo senso di civiltà democratica. Questa modalità di mediazione culturale ambiva all'idea che la qualità del servizio pubblico si misurasse innanzitutto dalla qualità del contatto umano. L'ospite non era un mero ingranaggio del palinsesto, ma il depositario di un valore da custodire attraverso un ascolto che metteva al centro la dignità della persona, configurando lo studio come uno spazio di autentica ospitalità estetica e intellettuale.

Sebbene la mia frequentazione con Nicola si sia sviluppata prevalentemente all'interno delle mura domestiche di Corso Sempione, ho avuto il privilegio di osservarlo all'opera in esterna in alcune rare ma significative occasioni, specificamente nel contesto prestigioso del Teatro alla Scala. Anche in quel tempio della grande tradizione musicale, dove le tensioni tecniche per le dirette internazionali raggiungono spesso livelli critici, la figura di Nicola manteneva intatta la propria straordinaria compostezza e specificità. In quel contesto esigente, si rivelava una figura di eccezionale adattabilità e propensione alla collaborazione. La sua presenza facilitava i processi comunicativi tra le diverse maestranze, sciogliendo ogni rigidità. Ciò che rimaneva impresso, l'autentico marchio di fabbrica della sua professionalità, era il suo tono nella conduzione: una cifra stilistica ed espressiva immediatamente riconoscibile, capace di operare un trasporto emotivo nell'ascoltatore attraverso il principio della leggerezza. La leggerezza di Nicola non era mai superficialità, ma una sottile operazione di sottrazione dei pesi. Possedeva la dote di saper raccontare la complessità e l'ordinaria fatica del lavoro tecnico senza mai trasmettere al pubblico la pesantezza dello sforzo o la rigidità del vincolo operativo. La radio, nella mediazione di Nicola, si spogliava della sua armatura per farsi comunicazione trasparente. Il flusso del suono e della parola diventava un gesto naturale, un dono offerto all'ascoltatore con la grazia discreta di chi conosce il segreto del grande artigianato radiofonico: far apparire semplice ciò che è infinitamente complesso. Oggi che la sua voce si è spenta e il suo cammino si è interrotto, quel tono inconfondibile risuona ancora nei corridoi della nostra memoria collettiva, lasciando in chi ha avuto la fortuna di conoscerlo e di lavorare al suo fianco un vuoto profondo, colmato solo dall'eco persistente della sua straordinaria umanità.